



Guardare avanti e in alto per poter operare

«Pensare in grande». Fede e ragione in Rosmini

Giancarlo Grandis - *Direttore ufficio cultura, Diocesi di Verona,*

Il rapporto tra fede e ragione nella riflessione del più grande pensatore italiano, e forse europeo, dell'800, di ispirazione cristiana

Il titolo di questo breve intervento: «Pensare in grande», è preso a prestito da una citazione di Maria Adelaide Raschini, una delle più note studiose del pensiero rosminiano, discepola del grande traghettatore di Rosmini dal mondo dell'idealismo italiano di Gentile al mondo della filosofia di ispirazione cristiana proprio dello spiritualismo personalista, vale a dire di Michele Federico Schiaccia. Con tale citazione vorrei introdurre la mia riflessione: «Rosmini – afferma la Raschini – è un uomo che *“pensa in grande”* e proprio perché *“pensa in grande”* riesce a vedere con la dovuta attenzione anche le piccole cose, in quanto le colloca nella loro giusta prospettiva; solo il *“pensare in grande”* consente di pensare *“il concreto”* nella sua verità, nel suo spessore, nella sua vera ricchezza»¹.

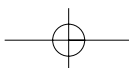
Rosmini è pensatore cristiano della modernità e nella modernità. Secondo l'analisi storiografica di un atipico filosofo cristiano del secolo XX, Augusto Del Noce, il pensiero moderno conosce due percorsi: quello che da Cartesio confluisce in Nietzsche (è la via *nichilista*: secondo cui, al principio, *essere e nulla* coincidono); quello che da Cartesio va a Rosmini² (è la via *metafisica*: secondo cui, al principio, *essere e nulla* non coincidono, perché la ragione, all'inizio della sua attività, non è una tabula rasa, ma è dotata dalla natura del suo adeguato oggetto: l'*essere ideale*).

Esaurite storicamente le grandi sintesi del sapere elaborate nel medioevo, entrate in crisi con l'avvento del nuovo metodo di analisi scientifica del reale elaborato da Galileo, la modernità germoglia da una molteplicità di radici. Per quanto concerne il rapporto tra il sapere filosofico e il sapere teologico, vale a dire tra l'orizzonte della fede e quello della ragione, una di queste radici è senz'altro la nota tesi di Lutero della «sola fede, sola grazia, sola Scrittura», attraverso la quale egli eliminava di fatto la Chiesa quale mediatrice del rapporto tra Dio e l'uomo, tramite il suo magistero della parola e i sacramenti.

Di fronte alla corruzione dei costumi della società del tardo umanesimo, da cui anche la Chiesa era stata, secondo Lutero irrimediabilmente contaminata, fino a travolgere nel baratro gli stessi vertici della gerarchia cristiana, anzi soprattutto loro, il famoso monaco sassone ha ritenuto sua missione proporre un cammino di purificazione ritornando alle origini, profondamente convinto che la Chiesa, con la pesantezza delle sue strutture ormai depravate, fosse appannaggio più di satana, che di Gesù Cristo.

Il progressivo prevalere, all'interno della Chiesa riformata, di una lettura della realtà secondo la sola fede, al riparo da contaminazioni con la storia e col potere, ha generato, per riflesso, una contrapposta lettura, se-

condo la sola ragione, nell'ambito del sapere scientifico e della società civile che in quel tempo si stava evolvendo, aggregandosi in stati assoluti tendenzialmente indirizzati a dare vita, nell'800, a forme democratiche di governo. *Chiesa e stato e fede e ragione* tendevano sempre più a rapporti di autonomia e di opposizione, se non proprio di netta separazione. Il sapere teologico e il sapere scientifico della moderna ragione calcolante avrebbero perso – per sempre? chi lo sa? – quell'equilibrio che nel medioevo era stato raggiunto tra teologia e filosofia. Il nuovo sapere scientifico, basato sulla osservazione e sulla misurazione, e quindi sulla prova sperimentale, si sarebbe arrogato in esclusiva lo statuto di scienza, espungendo progressivamente sia la razionalità filosofica sia la razionalità teologica, dal sapere universalmente valido, e quindi avente rilevanza pubblica. L'unica filosofia possibile sarebbe diventata la filosofia della scienza, costituendosi essa – come si vede bene oggi – una specie di filosofia prima, capace da sola di orientare il futuro della storia, di fornire elementi per l'elaborazione della nuova etica, non più basata sulla verità metafisica dell'essere che la ragione è in grado di raggiungere, ma sulla semplice verità scientifica del possibile sperimentale. La verità metafisica del pensiero classico e le dottrine propagandate delle religioni, avrebbero fatto il loro tempo e quin-



di abbandonate. Secondo la lettura che ne avrebbe fatto Comte, con l'avvento della scienza moderna saremmo entrati nell'epoca del *positivismo*, eletto come la nuova religione dell'uomo adulto. Sole le scienze sarebbero ormai state in grado di guidare il cammino degli uomini verso nuovi spazi di libertà e di benessere.

Con questa sommaria lettura della modernità – in realtà le cose sono molto più complesse e discusse! – siamo arrivati alla provocazione lanciata da papa Benedetto XVI nella ormai famosa *lectio magistralis* pronunciata nell'aula magna della sua ex Università di Regensburg, il 12 settembre 2006. In essa egli invitava gli uomini di pensiero ad allargare gli spazi della ragione scientifica, portando come motivo che alcuni interrogativi che continuano ad albergare nel cuore dell'uomo anche nell'età della scienza, soprattutto gli interrogativi propriamente umani, «cioè quelli del “da dove” e del “verso dove” – gli interrogativi cioè propri della religione e dell'*ethos* – non possono trovare posto nello spazio della comune ragione descritta dalla “scienza”», e vengono così pericolosamente spostati nell'ambito del privato, del soggettivo, del mitico, in una parola, nell'ambito di ciò che non ha statuto scientifico. La preoccupazione del papa – che qui intendeva parlare da semplice studioso – era che «se la scienza nel suo insieme è soltanto questo, allora è l'uomo stesso che con ciò subisce una riduzione»³.

Un pensiero analogo lo troviamo anche in Rosmini nel suo saggio *De gli studi dell'Autore* – a cui faremmo cenno più avanti – dove egli afferma che ogni qualvolta si è voluto «sciogliere vincoli così naturali e sì sacri»⁴ tra la *scienza* e la *sapienza*, l'uomo si è trovato distrutto, perché «al di là della scienza vi è un mondo reale, che sfugge non di rado agli occhi degli scienziati e de' filosofi; e in questo mondo vive in gran parte l'uomo, il quale non vive di sola scienza»⁵. Così papa Ratzinger concludeva la sua lezione: «a questa vastità della ragione, che invitiamo nel dialogo delle culture i nostri interlocutori», sot-

tolineando che «ritrovarla noi stessi sempre di nuovo, è il grande compito dell'università»⁶.

Rosmini, vive nel cuore della modernità, nel momento in cui l'illuminismo compiuto, con Feuerbach, avrebbe tentato di espungere per sempre il fondamento antropologico della trascendenza, definendola una proiezione e illusione trascendentale della ragione alla ricerca dell'infinito ideale ipostatizzato in Dio. Nota la sua convinzione di fondo: “*Homo homini deus est*”: questo è il nuovo punto di vista, il supremo principio pratico che segnerà una svolta decisiva nella storia del mondo»⁷.

Rosmini è pensatore – certamente il più grande pensatore italiano dell'800 e forse anche europeo – di ispirazione cristiana; ma è anche uomo di una fede profonda e convinta. Ama la Chiesa, ma ama anche il mondo moderno, perché ama l'uomo. «Gli uomini – diceva – conviene andare a prenderli lontano perché sono andati lontano»⁸. Prima che fosse troppo tardi, egli ha tentato di dialogare con l'illuminismo affrontandolo – come diceva Schiaccia – di petto; ha tentato di ricomporre il rapporto tra ragione e fede senza la quale l'uomo sarebbe stato progressivamente fagocitato dentro una visione immanentistica del suo essere, e la cultura scientifica avrebbe dilapidato progressivamente il concetto di persona che nella nostra cultura occidentale ha permesso di percepire la linea di spartiacque tra l'*humanum* e l'*animale*. Solo l'uomo è persona – diceva Rosmini – e tutto ciò che esiste o è persona o è per la persona. Oggi, con le biotecnologie tale confine sembra essersi smarrito. Secondo bioeticisti come Singer o Engelhart, infatti, non tutti gli umani sono persone, e non tutte le persone sono umani⁹. Recentemente, il filosofo napoletano Roberto Esposito ha tenuto una raffinatissima dissertazione sul concetto di persona, su cui poggia gran parte del pensiero cristiano, mirato interamente alla sua “decostruzione”. Egli non ha dubbi che l'essere vivente è “una materia biologica”, che diviene intangibile

grazie all'attribuzione della personalità, cioè grazie al *plusvalore* del personale. Con espressioni forbite, Esposito afferma che il concetto di persona è da intendere come “dispositivo”, un “dispositivo escludente”¹⁰. Se poi leggiamo qualche perla di un noto oncologo italiano, per esempio: «La vita è un insieme di reazioni chimiche», oppure, «per la natura l'essere umano potrebbe essere semplicemente uno dei tanti tasselli da sacrificare, se l'evoluzione lo imponesse», allora è fondata la preoccupazione di Luc Boltanski, secondo il quale i cambiamenti che stanno oggi avvenendo ad opera dello sviluppo tecnologico appaiono a molti pensatori tali da comportare «una riformulazione delle nostre concezioni dell'appartenenza all'umanità, una rimessa in discussione delle dimensioni dell'antropologia prevalente nelle società occidentali, dimensioni che fino a oggi erano date per scontate»¹¹.

Rosmini, ha intuito con preveggenza e sufficiente chiarezza le sfide a cui sarebbe andato incontro l'albero della modernità, il quale, in un certo senso, invaghito della nuova scienza, ha voluto auto-sradicarsi dal terreno del pensiero ebraico-greco-cristiano, per reimpiantarsi in quello positivista. In un'opera giovanile, così il prete roveretano si rammarica del proprio tempo: «è questo lo stato presente dell'uomo che non si vuol giovare de' beni della religione»¹².

Rosmini inizia il suo cammino speculativo partendo non da una posizione teorica del rapporto fede e ragione, ma da un esame di coscienza della situazione storica della Chiesa del suo tempo. Prima di guardare la pagliuzza nell'occhio della modernità, cerca evangelicamente da guardare alla trave nell'occhio della sua amata Chiesa, per poi essere in grado anche di vedere meglio la pagliuzza che si era infiltrata nel sapere con la filosofia cartesiana che ha consegnato in eredità al pensiero moderno un dualismo insanabile tra *res extensa* e *res cogitans*, la cui prima vittima sarebbe stato proprio l'uomo, «quest'uomo così miseramente am-

mezzato»¹³, l'essere nel quale Dio Creatore ha posto il seme del divino¹⁴, i *semina Verbi*. Rosmini così comincia a denunciare per amore e solo per amore le piaghe della Chiesa. In un passo assai significativo Delle cinque piaghe della Chiesa, fa una diagnosi spietata e ironica dello stato del sapere teologico proprio dell'«epoca dei *teologi* succeduti agli *scolastici*. Per questi gradi, della Scrittura, de' Padri, degli scolastici e de' teologi – dice – siamo pervenuti finalmente ad avere questi testi così meravigliosi, che ne' seminarj noi adoperiamo; i quali pur c'infondono tanta presunzione di sapere, tanto disprezzo pe' nostri maggiori; questi libri – prevede profeticamente Rosmini – che ne' secoli avvenire, ne' quali stanno le speranze della Chiesa che non può perire giammai, saranno, a mio credere, giudicati tutto ciò che di più meschino e di più svenevole fu scritto ne' diciotto secoli che conta la Chiesa: libri, per riassumere tutto in una parola, senza spirito, senza principj, senza eloquenza e senza metodo»¹⁵. *Piccoli maestri con piccoli libri* non possono educare – suggerisce Rosmini – che *piccoli uomini*. In questa situazione la teologia, come scienza della fede, non poteva vantare la presunzione di poter dialogare con la ragione illuminista, resasi separata dalla fede.

Così, per poter dialogare con la ragione *separata* della modernità, Rosmini prende in solitudine il coraggio di percorrere un metodo diverso, speculare, a quello finora battuto dalla scuola. «La Scuola teologica – dice Rosmini – partì [...] dalla meditazione di Dio: io partii semplicemente dalla meditazione dell'uomo, e mi trovai nondimeno pervenuto alle conclusioni medesime. Questo riuscire ad un medesimo termine da due opposte strade, egli è, parmi, una conferma, una riprova della verità». E prosegue: «Ma oltracciò la dottrina, se non erro, ricevette per tal modo una nuova illustrazione, una maggiore evidenza, e fors'anco lo stesso linguaggio trovò maggior precisione, e più sicuro e fermo andamento il ragionamento»¹⁶.

Rosmini sfida la modernità sullo stesso suo terreno, quello della razionalità, per trovare cammini comuni verso quello che è universalmente ritenuto il più prezioso patrimonio dell'uomo, la verità, di cui i sapienti di ogni tempo si sono impegnati perché il genere umano non ne venisse spossessato¹⁷. Ascoltiamo un altro significativo passo: «Gli uomini ragionevoli a questi di non mancano: e questo è, che mi conforta e incoraggia: io parlo dunque a quelli a cui piace di ragionare su tutto, e sulle stesso proprie opinioni, pronti a dimetterle quando le trovino mal fondate: parlo a quegli onesti, che non ricusano mai di udire chi non strepita, ma ragiona e ciò fa di buona fede, non ricusano d'udirlo con pacatezza fin al termine del ragionamento, non giudicando mai a parte inaudita. Sebbene dirò di più: io parlo anche agli altri uomini, agli uomini tutti, perocché so finalmente che tutti hanno la ragione [...]»¹⁸.

Il breve spazio a disposizione non permette di andare oltre a queste sommarie suggestioni, che mostrano l'attualità e la ricchezza di prospettive del pensiero rosminiano. Avviandomi a concludere vorrei almeno accennare al bilancio che Rosmini stesso ha fatto al termine della sua vita in quello che è considerato il suo testamento intellettuale. Ne *Degli studi dell'Autore* egli espone i fini della sua fatica speculativa e la via che egli ha tentato per raggiungere tali fini, concludendo con quello che, io personalmente, considero un gioiello della meditazione rosminiana, *Dell'idea della sapienza*.

Quali i fini che Rosmini ha cercato di raggiungere? Il *primo fine* è combattere gli errori, perché l'umana mente è stata creata per la verità, e l'errore è «un principio a lei straniero e nemico», che corrompe il cuore dell'uomo e lo devia dalla strada del bene e dell'amore. Il *secondo fine* è ridurre la verità a sistema, perché l'uomo vive male quando gli manca una visione d'insieme della realtà e possiede saperi frammentati. Il *terzo fine* è rielaborare, in epoca moderna, una filosofia che possa da-

re una solida base alle scienze, senza la quale è destinata ad essere ingoiata dalle sabbie mobili del relativismo etico. Il *quarto fine* è mettere a punto sempre una filosofia di cui possa valersi la teologia. Rosmini era convinto che la Rivelazione ebraico-cristiana contenesse nel suo seno un pensiero solido, per venire alla cui luce egli voleva fare da levatrice.

Quali invece le vie che egli ha voluto percorrere per raggiungere tali fini? La *prima via* è la libertà del filosofare. E qui il roveretano polemizza con un pregiudizio di molti scrittori del proprio tempo – ma oggi si sono moltiplicati – per il quale sono caduti nell'errore «di credere, che il libero filosofare sia interdetto o impedito a coloro che professano la cattolica religione»¹⁹. La seconda via percorsa è la riconciliazione delle sentenze. Rosmini è convinto che le cose che uniscono i pensatori sono più numerose delle cose che dividono. Molti dicono la stessa cosa, pur da angolature diverse. Il pensiero, quindi, può trovare le vie della riconciliazione, se chi cerca, cerca spassionatamente la verità.

«La superstizione, l'idolatria e l'ipocrisia – afferma Lutero – percepiscono ricchi compensi, mentre la verità va in giro a chiedere l'elemosina». Parole sante anche oggi! Rosmini, esponendo l'idea della sapienza, dice chi è il vero benefattore dell'uomo in cerca con la lanterna della sua ragione, come Diogene Laerzio, della propria verità, domandando a tutti, anche alla luna, come Leopardi, che è. «*Ed io che sono?*». «*Dimmi, o luna: a che vale al pastor la sua vita?... dimmi: ove tende questo vagar mio breve?*»²⁰. È Cristo, il Dio fattosi uomo, il Maestro interiore, colui che dona alla libertà dell'uomo, in cui sta «il fastigio dell'umana natura»²¹, «una scienza soprannaturale e divina, conforme al desiderio dell'umana creatura, e all'esigenza della ragione vacillante». Si tratta della scienza della felicità, che la ragione non rinviene negli avvenimenti della vita presente, la cui ricerca si trova drammaticamente «fermata davanti alla ferrea porta della morte senza poter-

la aprire, e dentro traguardare che v'avesse al di là, quali sedi, quali di more aspettassero l'anime intellettive, che si sentivano pure immortali. Che se la sapienza fu definita, non a torto, "la scienza della felicità" conviene per fermo concludere, che quella cognizione soprannaturale che fu insegnata agli uomini dallo stesso Iddio, fattosi loro maestro, questa cognizione, dico, che sola aperse ai mortali il segreto della morte, e della nuova ed eterna vita, a cui la stessa morte è varco, si meriti ella sola il titolo di sapienza»²².

Questo pensiero su Cristo, che sarebbe allo stesso tempo *filosofo*, cioè maestro di sapienza, e *pastore*, cioè guida dell'uomo nella sua ricerca di felicità duratura, ai pascoli eterni del cielo, incrocia quanto papa Benedetto XVI dice nella sua seconda enciclica *Spe salvi* sulla figura di Cristo interpretata sugli antichi sarcofagi proprio con le due immagini, quella del filosofo e quella del pastore. «Per filosofia allora, in genere – dice papa Benedetto XVI – non si intendeva una difficile disciplina accademica, come essa si presenta oggi. Il filosofo era piuttosto colui che sapeva insegnare l'arte essenziale: l'arte di essere uomo in modo retto – l'arte di vivere e di morire» (n. 6).

Pensare in grande significa pensare sulla misura della verità dell'uomo, il quale è persona che costruisce se stesso non soltanto nella dimensione etico-morale, ma anche ontologica. L'uomo è chiamato a diventare se stesso come essere storicamente incarnato. La Raschini coglie nel segno mettendo in relazione il *pensare in grande* e il *pensare l'uomo* nella sua concretezza. Chi pensa in grande, pensa il concreto, e chi pensa il concreto pensa la realtà nei suoi aspetti arricchenti. L'uomo è l'unico essere del creato che ha la capacità di arricchirsi ontologicamente attraverso la partecipazione alla ricchezza del reale, che è allo stesso tempo partecipazione conoscitiva e amativa. L'uomo – per usare una curiosa espres-

sione del Cardinal Scola – è capace di "ospitare il reale"²³.

Sotto questo profilo s'intreccia nell'uomo fede e ragione, in quanto la fede in Cristo filosofo e pastore è fede non in una religiosità a-storica, ma fede in un fatto storico, l'incarnazione di Dio che dà all'uomo un nuovo fondamento. La fede nel messaggio di Cristo è fede in una religione che è allo stesso tempo religione del *logos* e dell'*ethos*, vale a dire della razionalità e dell'amore. L'*ethos* dell'uomo, infatti, è la sua capacità di amare ciò che conosce.

Nonostante i mali del proprio tempo che Rosmini ha limpidamente denunciato dentro e fuori la Chiesa, egli è stato un uomo di speranza. E nonostante la «modernità liquida» nella quale, secondo Bauman, nuota affannosamente l'uomo di oggi, non dobbiamo – neppure noi – avere paura. Non dobbiamo perdere la speranza, perché la risorsa dell'uomo è l'uomo stesso, e nei momenti di congiuntura epocale l'uomo sa tirare fuori il meglio di sé per continuare a sperare.

Vorrei concludere, con ultimo passo di Rosmini, uomo di speranza. Guardando in avanti, egli non vedeva il buio, ma la luce, egli vedeva un tempo, «in cui il filosofo intende il popolo, ne ascolta le voci sì come si ascoltano le lezioni di un maestro, e venera in esso l'umana natura: è il tempo in cui e il dotto e la moltitudine non hanno più che un solo linguaggio, e intendendosi si amano, rimossa ogni invidia e ogni dispregio. Io credo a questo tempo, io accarezzo queste speranze: non che io trovi nulla che allegri tanto il mio desiderio nella umana natura abbandonata a sé stessa; ella è miseria, tenebra e peccato; ma io confido nel Cristianesimo che la restaura»²⁴.

NOTE

¹ M.A. RASCHINI, *Rosmini oggi e domani*, Marsilio, Venezia 1999, 82.

² Cfr. A. DEL NOCE, *Da Cartesio a Rosmini*, Giuffrè, Milano 1992.

³ BENEDETTO XVI-A. GLUCKSMANN-W. FAROUQ-S. NUSSEIBEH-R. SPAEMANN-J. WEILER, *Dio salvi la ragione*, Cantagalli, Siena 2007, p. 24.

⁴ A. ROSMINI, *Introduzione alla filosofia*, a cura di PP. Ottonello, Città Nuova, Roma 1979, p. 145, n. 77.

⁵ *Ivi*, 117, n. 62.

⁶ BENEDETTO XVI-A. GLUCKSMANN-W. FAROUQ-S. NUSSEIBEH-R. SPAEMANN-J. WEILER, cit., p. 29.

⁷ L. FEUERBACH, *L'Essenza del Cristianesimo*, Laterza, Roma-Bari 2003², p. 282.

⁸ *Lettera* del 4.04.1832, n. 1659, *Epistolario completo*, vol. IV, p. 265.

⁹ Cfr. «La Civiltà Cattolica», *Editoriale*, 1992, IV, pp. 547-559.

¹⁰ Cfr. «Il Foglio», 27 maggio 2008, I.

¹¹ L. BOLTANSKI, *La condizione fetale. Una sociologia della generazione e dell'aborto*, Feltrinelli, Milano 2007, p. 3.

¹² A. ROSMINI, *Studi critici su Ugo Foscolo e Melchiorre Gioja*, a cura di Orecchia Rosmini, Cedam, Padova 1976, p. 19.

¹³ A. ROSMINI, *Psicologia I*, a cura di Sala V., Città Nuova, Roma 1908⁸, p. 33.

¹⁴ Cfr. A. ROSMINI, *Del divino nella natura*, a cura di PP. Ottonello, Città Nuova, Roma 1991.

¹⁵ ROSMINI A., *Delle cinque piaghe della Santa Chiesa*, Testo ricostruito nella forma ultima voluta dall'Autore con saggio introduttivo e note di Nunzio Galantino, San Paolo, Cinisello Balsamo (MI) 1997, 168, n. 40.

¹⁶ A. ROSMINI, *Il Rinnovamento della filosofia in Italia*, Città Nuova, Roma 2008, tomo II, n. 472, pp. 185-186.

¹⁷ A. ROSMINI, *Introduzione alla filosofia*, Città Nuova, Roma 1979, n. 2, p. 15.

¹⁸ A. ROSMINI, *Filosofia del diritto*, Tipografia di Paolo Bertolotti, Intra 1856, vol. II, n. 486, pp. 139-140.

¹⁹ A. ROSMINI, *Introduzione alla filosofia*, 50, n. 24.

²⁰ G. LEOPARDI, *Canto notturno di un pastore errante*, in ID., *Canti*, Garzanti, Milano 2002¹⁸, p. 205.

²¹ A. ROSMINI, *Antropologia in servizio della scienza morale*, a cura di Evain F., Città Nuova, Roma 1981, n. 906, p. 489.

²² A. ROSMINI, *Introduzione alla filosofia*, 150, n. 81.

²³ Cfr. A. SCOLA, *Ospitare il reale*, PUL-Mursia, Roma 1999.

²⁴ A. ROSMINI, *Il Rinnovamento della filosofia in Italia*, Città Nuova, Roma 2007, tomo I, n. 5, p. 79.